

Bologna fuori catalogo

Le liriche (vere e crude)
del professore poeta

di MATTEO MARCHESINI

Mi arriva il nuovo libro di versi di Alberto Bertoni, «Il letto vuoto», edito da Aragno. È una buona occasione per andare a rileggere le sue vecchie raccolte, ormai purtroppo — come al solito quando si parla di liriche — difficilmente reperibili. Il modenese Bertoni, docente di letteratura italiana all'Università di Bologna e organizzatore culturale attivissimo in tutta l'Emilia, non è un professore che tenta di violentar la Musa: è un poeta vero. Vero e crudo, anzi: almeno quanto come critico è fin troppo generosamente perifrastico ed ecumenico. Mi è sempre sembrato che queste due nature si indovinino addirittura nella sua presenza fisica. Quando parlo con Bertoni ho spesso l'impressione che la sua vocazione conviviale, il suo abito di cordialità apparentemente estendibile all'infinito, somigli a una lastra sottile che può da un momento all'altro rompersi, lasciando esplodere un'iracondia e un dolore immedicabili. L'arte di Bertoni, in lingua e in dialetto, è basata su un equilibrio delicato di musica rotonda e dissonanze, di dati cronachistici fissati per accumulo e poi all'improvviso redenti da un'assonanza, da una rima sghemba, da una lepida clausola in levare. Bertoni ha studiato alla scuola di Sereni e Giudici, sulla cui eredità sparge abbondanti spezie montaliane. Ma in pochi altri poeti recenti, anzi forse nel solo Raboni, sono esposti in maniera così disarmata e sanguinante gli eterni temi della lirica, Amore e Morte, eros e dissolvimento. Basta aprire il primo e più organico libro bertoniano, «Lettere stagionali» (Book 1996), per farsene un'idea attendibile. Lo consiglio insieme a «Le cose dopo» (Aragno 2003).

«Il letto vuoto»

L'arte di Bertoni, in lingua e in dialetto, è basata su un equilibrio delicato di musica rotonda e dissonanze

Da una parte ci si trova davanti a una specie di bulimia erotica; dall'altra, come dice il titolo della seconda raccolta, ci si muove in un'atmosfera funeraria. In «Le cose dopo» l'autore inizia a fare i conti con la fine dei genitori. E nei passi più strazianti la complessità della sua poesia sfuma in una preghiera ridotta in poltiglia, in un'atroce nenia o canzoncina: «Papà, non sopporto/le tue sofferenze//Le tue depressioni improvvise, il terrore/quotidiano di morire//E ancor più mi fanno impazzire/le tue dipendenze dalla mamma/gli integrali tuoi/vuoti della mente/tutto quel sabato chiuso nel bagno/ad aspettare niente». È interessante il fatto che nella letteratura italiana di oggi tocchi a due modenesi, Walter Siti (in prosa) e Alberto Bertoni (in versi), raccontare con la più analitica spietatezza il progressivo disfacimento di padre e madre in contesti terribilmente domestici, dozzinali e piccolo-borghesi, in cui tutti siamo condannati a riconoscerci. Chi crede di non poter gustare la poesia contemporanea, vada dunque in biblioteca (o in libreria, per il nuovo volume!), e provi a convincersi del contrario cominciando da questo emiliano insieme dolente e guascone.